

Ispezioni ritardate a Brescia, pareri favorevoli per Lodi, i dubbi sui ratios

IL SOLE-24 ORE

Giovedì 25 Agosto 2005 - N. 232 -

Un filo rosso lega Bipop alla Lodi

DI CLAUDIO GATTI

L'ascesa e la caduta di Bruno Sonzogni, amministratore delegato di Bipop, e l'ascesa e la caduta di Gianpiero Fiorani: sono i due momenti topici del governatorato di Antonio Fazio. E un filo rosso li collega. Non solo perché sono i momenti più difficili di Fazio a Palazzo Koch: ma perché un'inchiesta del Sole-24 Ore porta a pensare che abbiano radici comuni. CONTINUA A PAG. 2

E perché in comune hanno anche un personaggio: Gennaro D'Amico, l'ex dirigente di Banca d'Italia passato alla Banca Popolare di Lodi al quale la magistratura milanese ha attribuito il ruolo chiave di "trait d'union" tra la Bpl e l'organo di vigilanza" nella trattativa che ha permesso a Fiorani di ottenere l'autorizzazione a procedere con la sua Opa su AntonVeneta.

Cresciuto e addestrato alla scuola della Vigilanza della Banca d'Italia, Gennaro D'Amico era considerato uno dei giovani dirigenti di maggiore spicco. Nell'ottobre 2001, quando esplose il bubble della Bipop, era il capo della Divisione Analisi e Interventi 3, e in quanto tale, responsabile dell'unità tecnica che doveva vigilare sulla banca bresciana. Aveva assunto quella posizione nel 1999, e cioè proprio l'anno in cui era previsto che venisse riesaminata la questione della governance della Bipop.

La banca era allora in piena fase di sviluppo ma non si era ancora lanciata in quella serie di acquisizioni culminata con il takeover della banca tedesca Entrium che avrebbe portato il titolo al collasso. L'ultima ispezione alla Bipop, condotta tra l'aprile e il luglio del 1997 dal capo ispettore Umberto Proia e sei suoi collaboratori, aveva trovato dei chiari punti deboli nella governance. In particolare l'eccessiva concentrazione di potere nelle mani dell'amministratore delegato e direttore generale Bruno Sonzogni. «Esorbitante è il carico di responsabilità e scelte che ... finisce per essere demandato al vertice dell'esecutivo... negletti o trascurati sono poi i meccanismi di delega e i limiti operativi riferiti al rischio finanziario assunto dalla Popolare e/o controllata Fineco-Sim», si legge nel rapporto ispettivo, che prosegue: «Meritano di essere profondamente riesaminate filosofia e struttura delle funzioni di auditing».

Gli ispettori avevano scoperto inoltre che il direttore centrale della Bipop Andrea Mennillo, che sarebbe poi risultato personaggio chiave nel processo di acquisizione di istituti esteri, era stato protagonista di un'operazione riguardante 52 assegni circolari da 15 milioni di lire l'uno seguita da ciò che viene definito «irrituale prelevamento in contanti di lire 1.000 milioni».

Era compito di D'Amico marcare stretto una banca con tali problematiche. Eppure, nonostante il rapporto ispettivo di Proia terminasse raccomandando esplicitamente una nuova ispezione dopo due anni, passarono ben quattro anni senza che venisse fatto nulla. «Come più tardi Fiorani, Bruno Sonzogni allora era considerato una star della finanza meritoria di carta bianca», spiega un ex funzionario della Vigilanza.

Nel febbraio del 2001, con il titolo Bipop in caduta libera, D'Amico ebbe un incontro negli uffici della Vigilanza con il condirettore generale e "delfino" di Sonzogni, Maurizio Cozzolini. Il 20 marzo stilò un "appunto" in cui sottolineò «la rilevante esposizione» del gruppo Ardesi, primo azionista di Bipop spiegando che, dopo aver incrementato di 959 miliardi la sua esposizione verso il sistema bancario, col crollo del titolo Bipop aveva già perso 412 miliardi. Ma neppure allora invocò una nuova ispezione, limitandosi a sottolineare «l'interesse della Vigilanza a seguire le dinamiche di corporate governance» della Bipop.

L'ispezione partì il 24 ottobre succes-

sivo, quando si era già attivata la magistratura e la Bipop era ormai in agonia. «Nel rapporto del 1997 era scritto a chiare lettere che le carenze individuate in Bipop meritavano di essere riesaminate dopo due anni e D'Amico, che faceva la vigilanza ordinaria su quella banca, doveva assicurarsi che anche la vigilanza ispettiva fosse fatta per tempo», commenta un ex funzionario della Vigilanza. «Se ciò fosse avvenuto si sarebbe forse potute prevenire l'insensata corsa alle acquisizioni estere».

Quella della Bipop non fu l'unica banca lombarda a lanciarsi in una famelica crescita durante il turno di guardia di D'Amico. Lo stesso successe con la Popolare di Lodi.

«La Lodi era una banchetta locale senza infamia e senza lode che divenne però problematica in seguito a tutte le sue acquisizioni», spiega un ex funzionario della Vigilanza. «Con la chiara benedizione del governatore, cominciò a fagocitare banche soprattutto al Sud e al Centro pur non avendo i mezzi patrimoniali per farlo. Mi risulta che il patrimonio di vigilanza del gruppo Lodi sia arrivato a viaggiare ampiamente sotto il minimo richiesto di coefficienti patrimoniali dell'8%».

«Il Sole-24 Ore» è venuto a sapere che per anni la Lodi era ricorsa all'emissione di passività subordinate o strumenti ibridi di patrimonializzazione nonché

**Quando Fiorani
disse agli ispettori:**

**«Se avessi
i mezzi non
avrei bisogno
di esser bravo»**



Gianpiero Fiorani

a escamotage contabili quali l'inserimento a bilancio di plusvalenze su asset patrimoniali di banche acquisite, tutti meccanismi tecnicamente permessi ma solo se entro certi limiti e non in maniera sistematica.

Di fronte alla cronica inadeguatezza patrimoniale della Lodi, alla fine del 2000 la Vigilanza decise di fare un'ispezione. «Venne inviato sempre Umberto Proia con il compito di esaminare i coefficienti patrimoniali», ricorda la nostra fonte. «In quell'occasione Fiorani rivelò a Proia quello che avrebbe poi realizzato anni dopo: fare della Lodi una grande banca nazionale che avrebbe ribattezzato Banca Popolare Italiana. Quando Proia gli fece osservare che non ne aveva i mezzi, la risposta di Fiorani fu pronta: «Se avessi i mezzi non avrei bisogno di esser bravo».

Nel rapporto ispettivo risulta che Proia descrisse i complessi meccanismi elusivi usati dalla Lodi per far sì che i coefficienti risultassero adeguati a fronte degli scarsi mezzi patrimoniali.

«Il rapporto fece notare che applicando correttamente la normativa, anziché all'8%, come da loro esposto, i coefficienti della Lodi stavano attorno al 4%. Sballavano alcune migliaia di miliardi di ratio, solo in parte recuperati dall'aumento di capitale di 500 miliardi che Fiorani varò proprio in corso di ispezione», ricorda un attuale funzionario della

Banca d'Italia a conoscenza dei fatti in questione. «Tra l'altro la Lodi stessa non ebbe difficoltà a prenderne atto. C'è infatti un allegato al rapporto che dimostra che la banca ci spiegò di aver interpretato male la normativa riconoscendo che la sua applicazione corretta avrebbe portato a ratios inadeguati. Ma qui non si parla di piccolezze: il 4% significa che se saltano posizioni di rischio la banca va in crisi».

In Vigilanza la strategia di Fiorani era evidente: puntava a crescere acquistando a due lire banche più o meno decotte oppure rilevandone altre a caro prezzo. In questo modo aumentava la propria rete di sportelli da usare sia per accumulare liquidità che per sottoscrivere gli aumenti di capitale necessari per cercare di mantenere i coefficienti patrimoniali entro limiti accettabili alla banca centrale.

«Con una banca a cui si lasciano fare acquisizioni, soprattutto se intese a salvare altri soggetti in difficoltà, entro certi limiti, è normale che la Vigilanza chiuda un occhio», spiega un ex funzionario di quel servizio. «Il problema è che questo approccio friendly è a forte rischio di abuso se accompagnato da una gestione personalistica del vertice della Banca centrale».

«Le normative nazionali e internazionali vedono nell'adeguatezza patrimoniale il primo pilastro dell'azione di vigilanza, ma la banca centrale ha sempre appoggiato la strategia di crescita di Fiorani nonostante i suoi ritmi forzati rendessero i coefficienti della Lodi insoddisfacenti. Applicando regole prudenziali, in quegli anni il patrimonio della Lodi sarebbe dovuto infatti essere considerato inadeguato. Anche perché ogni nuova acquisizione faceva sfiorare ulteriormente i coefficienti. Ma la Banca d'Italia — e qui non si parla tanto di D'Amico quanto del vertice — continuò a permetterglielo. Fiorani rimediava con aumenti di capitale in cui coinvolgeva in modo estremamente aggressivo le stesse reti di vendita delle banche acquisite», dice un'altra nostra fonte.

Tecnicamente non si sarebbero potute fare Opa su cooperative o istituzioni come le popolari con il principio del voto capitaro. Ma a partire dalla metà degli anni 90, la Vigilanza trovò uno stratagemma tecnico permettendo le Opa purché condizionate alla trasformazione in Spa dei soggetti acquisiti.

Il co-autore dell'articolo di diritto con cui la Vigilanza presentò le argomentazioni giuridiche che giustificavano questa scelta fu proprio Gennaro D'Amico, giurista di formazione ed esperto di popolari.

Varie popolari del Nord e dell'Emilia Romagna usufruirono di questa decisione, ma la maggior beneficiaria fu di gran lunga la Lodi.

A forza di acquisizioni di istituti in difficoltà, Fiorani riuscì a crescere, ma la sua rimaneva pur sempre una banca medio-piccola afflitta da problemi endemici di coefficienti patrimoniali. Solo fagocitando un boccone del calibro dell'Antonveneta avrebbe potuto coronare il suo sogno. E in un'operazione di quella portata un uomo come D'Amico sarebbe stato prezioso.

Nel 2003, nel pieno della campagna acquisti della Lodi da lui stesso tollerata, D'Amico decise di lasciare Banca d'Italia. La sorpresa tra i suoi colleghi fu grande quando vennero a sapere che la destinazione iniziale non era una banca bensì una finanziaria legata al mondo

Sintomatica dell'aggressività delle sue campagne di sottoscrizione di titoli è una lettera che «Il Sole-24 Ore» ha scoperto essere stata inviata dalla Lodi a un importante gruppo bancario. In tale missiva lo si accusava di aver causato le perdite sul mercato dei derivati subite da una banca controllata dalla Lodi. Si minacciava inoltre una causa da centinaia di milioni di euro. Unica via d'uscita prospettata per evitare il danno: partecipare a un aumento di capitale della Lodi (la banca rifiutò, fu chiamata in causa e vinse).

La stessa modalità di crescita della Lodi — a forza di Opa su casse di risparmio e popolari del Centro-Sud — fu del resto frutto di una forzatura giuridica.

bresciano da lui conosciuto nel periodo della vicenda Bipop: la Hopa. Ma fu solo un passaggio intermedio. Pochi mesi dopo si trasferì a Lodi. Una mossa altrettanto controversa. «In banca centrale quel trasferimento non fu ritenuto bello», ricorda un ex funzionario della Banca d'Italia. «Anche perché l'istituto dove era andato era di calibro medio-basso e gestito da operatori noti per la loro spregiudicatezza».

D'Amico non era il primo funzionario strappato da Fiorani a Banca d'Italia. Due anni prima era successo anche con Rodolfo Cavallo, sempre della Vigilanza. Seppur chiacchierata, per la Banca d'Italia quella di Cavallo era stata però una fuoriuscita relativamente indolore. «Cavallo apparteneva alla vecchia guardia della vigilanza, quella che non dipendeva da una forte capacità analitica, e non era evidente quale fosse la professionalità tecnica che avrebbe potuto essere utile a Fiorani», sostiene un suo ex collega. «Al contrario di D'Amico, che è un tipo chiuso e molto distaccato, Cavallo è una persona molto gioviale, un simpaticone. A Fiorani probabilmente serviva in quanto uomo di rapporti ben introdotto in banca».

Neppure dopo aver accertato i problemi del primo socio Bipop partì l'indagine di Via Nazionale

Con D'Amico era diverso. Era un dirigente più alto, molto stimato all'interno della Vigilanza. Il Governatore stesso non poteva non esser stato informato della sua intenzione a lasciare.

«Un conto era che andasse via Cavallo. Un altro conto D'Amico», spiega una nostra fonte. «Era un capo di divisione, una persona molto più in vista e con un potenziale conflitto di interessi maggiore. Anche perché in possesso di informazioni altamente riservate».

D'Amico aveva anche il know-how che avrebbe contribuito a trasformare una "banchetta senza infamia e senza lode" in un grande istituto nazionale. Se infatti c'era qualcuno che poteva far fronte al cronico problema dei coefficienti patrimoniali e dei ratios era la persona che per anni li aveva osservati con gli occhi del vigilante.

Secondo la magistratura, fu proprio D'Amico, assieme al direttore finanziario Granfranco Boni a studiare gli escamotage finanziari e le vendite fittizie di partecipazioni intese a migliorare artificialmente i ratios. «Erano infatti D'Amico e Boni a gestire i rapporti con le società di riferimento (nelle vendite fittizie, ndr), ossia la Deutsche Bank, la Dresdner, la Bnp Paribas, la Société Générale e da ultimo la Earchimede e la Gp Finanziaria», si legge nell'ordinanza del giudice per le indagini preliminari Clementina Forleo.

D'Amico aveva ovviamente un altro atout: alla Vigilanza aveva a che fare con ex colleghi e amici di una vita. In primis c'era il titolare della Divisione Analisi e Interventi 2 Stefano De Polis, e cioè il dirigente formalmente responsabile dell'istruttoria sulla Lodi. I due erano vecchi amici sin dai tempi in cui avevano fatto assieme la gavetta nella filiale di Trento.

D'Amico conosceva bene anche Claudio Clemente, il capo della divisione che avrebbe dovuto firmare l'autorizzazione all'Opa su Antonveneta. Per anni avevano lavorato fianco a fianco, compresa la vicenda Bipop. Ma in questo caso l'amicizia non è bastata: come è noto, forse temendo l'intervento della magistratura, Clemente si è rifiutato di dare il suo "ok" con un atto di ribellione al volere del governatore senza precedenti. Per questo Fazio è stato costretto a intervenire personalmente e capovolgere il parere della sua tecnocruttura con l'ausilio di tecnici esterni. Ultima e più clamorosa dimostrazione di un approccio alla vigilanza definito «verticistico» da molti ex funzionari della banca.

CLAUDIO GATTI



LE BATTAGLIE FINANZIARIE LA VIGILANZA DI BANCA D'ITALIA

Già nel 1997 dai rilievi di Palazzo Koch emersero i problemi della banca bresciana

Controlli successivi non avviati dal funzionario poi trasferitosi all'istituto di credito lodigiano

IL SOGNO INTERROTTO

Le aspirazioni di Bipop infrante sulla governance

■ **Bipop Carire** in borsa fu tra le protagoniste principali della grande bolla speculativa della fine degli anni '90. Il sogno del suo fondatore, Bruno Sonzogni, era di trasformarla in uno dei principali istituti italiani. Un sogno interrotto dalla magistratura, che accertò l'esistenza di gravi irregolarità e mise sotto inchiesta numerosi manager. Ben prima del crollo in borsa e della corsa alle acquisizioni, nel 1997, un'ispezione di Bankitalia aveva già evidenziato carenze e punti deboli nella governance della società. In particolare, l'eccessiva concentrazione di potere nelle mani di Sonzogni, la filosofia e la struttura



dell'auditing. L'ispezione terminò con la raccomandazione esplicita di riverificare la situazione dopo due anni. Gennaro D'Amico, dal '99 a capo della divisione Analisi e Interventi di Bankitalia, lasciò invece passare quattro anni prima di avviare nuovi controlli.

IL RUOLO DI GENNARO D'AMICO

L'ispettore di Via Nazionale ignorò i segnali di allarme

■ Nel febbraio del 2001, quando il crollo del titolo era già iniziato, D'Amico incontrò il condirettore generale di Bipop e in seguito stilò un appunto in cui sottolineò la rilevante esposizione del gruppo Ardesi, primo azionista della società, in grave difficoltà con le banche proprio a causa del crollo del titolo. Neppure in quel momento però decise di avviare un'ispezione, limitandosi a sottolineare l'interesse della vigilanza a seguire le dinamiche di corporate governance della società. L'ispezione della Banca d'Italia partì solo più tardi, dopo l'avvio dell'inchiesta da parte della magistratura. Secondo un

ex-funziionario della vigilanza, il rapporto del 1997 evidenziava senza equivoci la necessità di un riesame dopo due anni e D'Amico, responsabile della vigilanza ordinaria per quella banca, avrebbe dovuto assicurarsi che iniziasse anche l'azione ispettiva.

LA CORSA DI FIORANI

Una crescita riuscita nonostante le incertezze sui requisiti patrimoniali

■ Lo stesso ispettore che nel '97 evidenziò i problemi di Bipop, tre anni dopo segnalò l'inadeguatezza patrimoniale di Bpl, i cui coefficienti, applicando correttamente la normativa, sarebbero risultati pari al 4%, la metà di quanto dichiarato ufficialmente. Banca d'Italia tuttavia decise di non intervenire, permettendo anzi a Gianpiero Fiorani di proseguire nella strategia di crescita per linee esterne passando dai 130 sportelli del '98 ai quasi 1000 odierni. Determinante, per l'acquisizione di Casse di Risparmio e banche Popolari, un parere giuridico di Bankitalia per giustificare la trasformazione in spa dei soggetti acquisiti. Co-autore dell'articolo di diritto fu Gennaro D'Amico. Lo stesso D'Amico, nel 2003 decise di lasciare Via



Nazionale per sbarcare nella holding di Emilio Gnutti, la Hopa. Un breve passaggio, poiché poco dopo D'Amico si trasferì a Lodi. Per l'istituto lodigiano non si trattava di una "prima volta". Già due anni prima l'istituto aveva strappato a Bankitalia un altro funzionario, anch'egli inserito nella divisione Vigilanza.

I quattro «no» di Fazio a Sonzogni

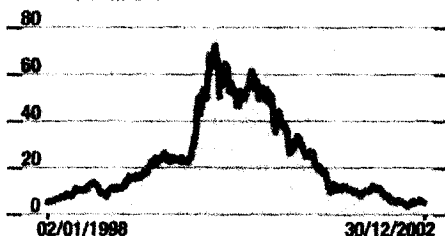
Dire che Bipop rappresentò una spina nel fianco per Banca d'Italia è non solo eccessivo, ma anche poco veritiero. Semmai fu l'intervento di Antonio Fazio che finì in qualche modo per danneggiare gli azionisti Bipop: i grandi, come la miriade dei piccoli tra i quali era distribuito almeno il 60% del capitale. Bipop non fu un crack, perché nessuno dovette mai versare una lira per salvare la banca che, dopo le perdite dovute all'acquisizione di Entrium e a una gestione non corretta, rimaneva sal-

Bruno
Sonzogni



Bipop Carire - Fineco

Prezzo a Milano



damente in piedi.

Nella primavera del 2001 Fazio conosceva bene i problemi della banca bresciana in gran parte provocati dall'incombente situazione d'insolvenza dei due maggiori azionisti: Mauro Ardesi (12%) e Gianfranco Bertoli (2%) che avevano acquistato a debito le azioni. E proprio tra aprile e giugno i vertici di Bipop cercarono una soluzione proponendo ad altri istituti le quote, unite possibilmente a quelle di altri soci reggiani: in totale un pacchetto del 15-20% del capitale. Si fecero avanti Citigroup, Axa, Allianz e Hsbc, tutte disponibili ad acquistare le azioni ai prezzi di Borsa: che allora s'aggravavano tra i 4,5 e 5 €.

Ma Fazio, in nome dell'italianità, impedì l'operazione, concedendo al massimo la cessione di non più del 5% del capitale. Nessuna banca italiana si fece sotto, nel timore di contrastare i disegni di Bankitalia. Ma il candidato ideale era già stato individuato: e nel novembre 2001 spuntò Banca di Roma che alla fine si prese tutta la Bipop per un valore attorno a 1,7 € per azione. (W.R.)